

L'agricoltura nella monografia di Giuseppe Toscanelli presentata all'Expo fiorentina del 1861

Nella ricorrenza del 150° dell'Unità nazionale ho creduto che meritasse di essere ripubblicato per i tipi della CLD di Pontedera il libro di Giuseppe Toscanelli uscito nel 1861 in occasione della prima esposizione nazionale delle Cascine di Firenze, intitolato *La economia rurale descritta nella provincia di Pisa*¹. L'opera volle essere nelle intenzioni del Toscanelli la prima monografia agricola di una provincia italiana, un esempio da estendere a ogni altra provincia del regno appena unificato per far conoscere agli italiani le tante realtà rurali che componevano il nuovo stato, con i loro caratteri e i loro problemi che la nuova classe politica avrebbe dovuto affrontare. Da questo punto di vista *La economia rurale* si può giustamente considerare il primo passo verso quella indagine ministeriale del 1877-82, passata alla storia come Inchiesta Agraria Jacini, ma che ebbe proprio nel nostro Giuseppe Toscanelli uno dei primi ideatori.

Ma chi era Giuseppe Toscanelli? Quando nell'agosto del 1861 comincia a scrivere *La economia rurale*, Toscanelli ha 33 anni (era infatti nato a Pisa nel 1828), in buona parte trascorsi come figliol prodigo della famiglia più ricca e più importante di Pisa nell'Ottocento². Persona intelligente e simpatica, dal carattere generoso ed estroverso, appena ventenne nel marzo del 1848 partecipò volontario alla prima guerra d'indipendenza che lo portò a combattere per quasi un anno e mezzo prima al fianco degli studenti pisani, poi dei volontari

* Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali, Università di Pisa

¹ G. TOSCANELLI, *La economia rurale descritta nella provincia di Pisa ed illustrata con una collezione di oggetti e modelli messa in mostra alla Esposizione Italiana del 1861 da Giuseppe Toscanelli deputato di Pontedera al Parlamento Nazionale*, Nistri, Pisa, 1861 con allegato *Atlante di XV tavole* (ora in edizione anastatica CLD, Pontedera, 2011).

² D. BARSANTI, *I Toscanelli di Pisa. Una famiglia nell'Italia dell'Ottocento*, Plus, Pisa, 2005.

romani a Vicenza e quindi dei difensori di Venezia, assediata dagli austriaci, fino alla resa della città. Esiliato dal governo granducale toscano, si rifugiò a Torino, ove si trattenne sette mesi, facendo parte della numerosa colonia di emigrati e stringendo fraterna amicizia con Agostino Depretis.

Rientrato in Toscana per la mediazione di suo cognato Ubaldino Peruzzi, marito di Emilia Toscanelli (celebre animatrice del salotto politico di Borgo de' Greci a Firenze), Giuseppe sposò nel 1854 la nobile fiorentina Vittoria Altoviti. Dopo il 1859 Giuseppe Toscanelli fu a Pisa uno dei principali rappresentanti del movimento liberale e come tale prese parte alle lotte cittadine, ricoprendo più volte le cariche di consigliere provinciale e comunale.

Rieletto ininterrottamente deputato per ben undici legislature consecutive fra il 1860 e il 1891 nel collegio di Pontedera (dal 1882 nel collegio unificato di Pisa), Giuseppe Toscanelli non fu certo un esempio di coerenza politica. Repubblicano e garibaldino in gioventù, sostenitore della destra storica nel primo quindicennio dell'Italia unita, nel 1876 passò nelle file della sinistra e spesso tenne atteggiamenti spregiudicati e contraddittori. Nei suoi tanti discorsi in parlamento si rivelò contrario allo spostamento della capitale a Roma, alla legge delle guarentigie, alla soppressione del ministero dell'agricoltura, alla stretta creditizia volta a ottenere un rapido pareggio del bilancio statale, alla introduzione di nuove tasse, alla nazionalizzazione delle ferrovie, al protezionismo economico e poi alla politica interna repressiva crispina. Ciononostante, era sicuramente uno dei deputati che si distinsero di più per onestà e disinteresse, buona fede e patriottismo, franchezza e lealtà. Giuseppe Toscanelli, oberato di debiti, morì solo e malato nella sua villa della Cava nel 1891.

Il libro *La economia rurale* si basa sull'esperienza diretta maturata da Giuseppe Toscanelli come proprietario della fattoria della Cava ubicata fra Pontedera e Ponsacco. La fattoria della Cava era stata acquistata da suo nonno Antonio e da suo padre Giovan Battista Toscanelli nel 1810 all'asta dei beni Riccardi per 56.000 scudi. Allora misurava 335 ettari e aveva 16 poderi. I Toscanelli non si limitarono ad acquisire un vasto tenimento agricolo per vivere di rendita, ma da imprenditori agricoli moderni vi riposero subito appassionate attenzioni con grossi investimenti volti a realizzare una razionale ricomposizione fondiaria. La stessa villa padronale della Cava fu ampliata e ristrutturata fra il 1826 e il 1838 su disegno dell'architetto Alessandro Gherardesca secondo moduli neoclassici di tipo palladiano, assieme a un ampio complesso retrostante formato da edifici di lavorazione dei prodotti. La villa della Cava fu poi corredata di un bel parco formato da un ricco campionario di conifere e di piante da fusto e da fiore provenienti da ogni parte del mondo su consiglio del naturalista pisano Gaetano Savi.

La villa, in effetti, era subito divenuta una seconda dimora dove la famiglia Toscanelli restava gran parte dell'anno, dove si poteva assistere alla raccolta dei prodotti agricoli e alla loro trasformazione, dove si poteva andare a caccia, cavalcare, passeggiare tra i campi e i boschi, dove si poteva arrivare comodamente, dopo l'apertura della ferrovia Leopolda, scendendo alla stazione di Pontedera (distante poco più di 5 km) e dove si potevano invitare a "villeggiare" amici e autorevoli personaggi del mondo politico, amministrativo e finanziario (come Silvio Spaventa, Ruggero Bonghi, Giuseppe Massari, Genaro de Filippo, Carlo Boldrino, Luigi Menabrea, Marco Minghetti, Bettino Ricasoli, ecc.), che costituivano un importante gruppo di protezione e di raccomandazione.

Nella fattoria della Cava vigeva il rapporto di produzione mezzadrile, gestito dal fattore, che dipendeva strettamente dal padrone al quale andava sottoposta qualsiasi decisione. Il contratto mezzadrile della Cava prevedeva la concessione da parte del padrone alla famiglia colonica della casa e annessi, del terreno, del bestiame "a stima" (almeno una coppia di bovi da lavoro e due vacche da frutto, di cui si dividevano a metà i prodotti), delle "stime morte" (fieno, paglia e carri) e dell'anticipo dei semi (poi interamente ritirati al raccolto). Tutta la produzione veniva divisa a metà al momento della raccolta e la parte padronale doveva essere trasportata al granaio di fattoria dal contadino, che doveva pure scavare ogni anno un certo numero di fosse per viti e dare le "regalie" dell'orto, del pollaio e del porcile. Il "capoccia" doveva poi naturalmente fornire in ogni stagione la manodopera di tutta la sua famiglia nelle operazioni agricole richieste dalla coltura promiscua (viti, olivi, grano), procurarsi i modesti attrezzi necessari alla coltivazione (zappe, vanghe, rastrelli, pennati, ecc.), ben tenere il bestiame da lavoro e vaccino grosso da frutto sempre stabulato. In ogni podere si seminavano grano, mais e cereali minori (orzo, segale, saggina, vecchia) e si curavano le viti e gli olivi.

A metà Ottocento la fattoria aveva ormai raggiunto i 407 ettari di estensione mediante acquisto di terre vicine. Allora, su consiglio dell'amico e grande agronomo Pietro Cuppari, Giuseppe Toscanelli fece ridistribuire la superficie in 25 poderi non più estesi di 6-26 ettari ciascuno e tolti dall'isolamento con l'apertura di nuove strade interpoderali. Con la gestione di Giuseppe, appassionato georgofilo³, si registrarono alla Cava significativi cambiamenti anche nel sistema di avvicendamento. Cominciarono a semi-

³ Ricordiamo che Giuseppe Toscanelli fu nominato socio corrispondente dell'Accademia dei Georgofili il 9 agosto 1857, socio ordinario il 28 maggio 1871 ed emerito il 21 settembre 1884 (notizie comunicatemi dalla segreteria dell'Accademia dei Georgofili).

narsi i prati artificiali di lupinella, erba medica e trifoglio; di conseguenza cambiò e si perfezionò la rotazione, che fino agli anni '30 era semplicemente alternata col maggese; si cominciarono a usare gli aratri perfezionati e le prime macchine operatrici (erpici, spargiletame, seminatrici, ecc.). Dopo la grave crisi vinicola di metà secolo, dovuta alla diffusione della malattia dell'*oidium* e durante la quale Giuseppe Toscanelli si era distinto come uno dei più convinti assertori della solforazione delle viti, egli volle concentrare ed espandere la coltivazione di vitigni selezionati in vigneti specializzati e migliorare la fattura del vino, che in varie qualità dagli anni '70 venne smerciato con il marchio di "Toscanello" in apposite "fiaschetterie" a Pisa, Milano, Torino, Roma e Zurigo.

La rendita fondiaria della Cava tornò così pian piano ad aumentare fin dal 1870, quando giunsero a frutto le nuove vigne piantate da Giuseppe, che allora da 12 ettari di vigneto specializzato produceva ottimo vino rosso, premiato a varie esposizioni per la sua buona qualità e alta gradazione alcolica, con buoni ricavi ottenuti grazie al dimezzamento delle spese di coltivazione, fatta ormai per lo più con le macchine traccinate dagli animali e non più a sole braccia umane. L'impianto del vigneto specializzato continuò velocemente anche negli anni seguenti, se la fattoria nell'anno 1882 registrò la maggior produzione di vino con 10 mila quintali raccolti su 150 saccate di vigneti coltivati a mano. Giuseppe Toscanelli era divenuto anche lui un pioniere del risorgimento vitivinicolo italiano.

La economia rurale di Giuseppe Toscanelli descrive però pratiche agrarie, rapporti di produzione e modi di vita contadina vigenti alla Cava nel 1861 e offre una "fotografia" della realtà agraria pisana ancora statica, mentre in quel tempo altri imprenditori toscani come Ricasoli, Ridolfi, Bartolommei, ecc. avevano già una visione assai più dinamica.

Il libro con le sue tavole rappresenta comunque un perfetto e completo manuale di conduzione agraria, strutturato com'è in cinque parti relative alla descrizione geologica e geografica del territorio, alle pratiche agrarie, all'allevamento del bestiame, alla vita delle famiglie coloniche e alla gestione delle aziende rurali ubicate nelle campagne pisane meglio coltivate. Esso inoltre doveva servire da guida e catalogo per gli oggetti (fra cui un'intera casa colonica completa di famiglia contadina, di animali, di suppellettili e attrezzi agricoli) presentati da Giuseppe alla Esposizione Italiana tenuta alle Cascine di Firenze, come stanno ancora a dimostrare i continui richiami numerici nel testo a modelli e disegni delle tavole allegate.

Leggendo oggi *La Economia rurale* colpisce la profonda conoscenza che Giuseppe Toscanelli ha delle pratiche e delle questioni agrarie del territorio

pisano, se nel solo mese di agosto del 1861 riuscì a compilare il volume e le sue tavole e si presentò alla mostra con i suoi contadini e i suoi prodotti. Innanzitutto si apprezza la disposizione degli argomenti perfettamente inquadrati in un impianto pensato secondo una logica aziendale, poi la grande passione con la quale l'Autore descrive con chiarezza e meticolosità (grazie anche all'aiuto dell'Atlante allegato) tutte le operazioni agrarie e gli attrezzi utilizzati. Colpisce ancor più però la particolare curiosità del Toscanelli per le condizioni di vita e le abitudini dei contadini, che fanno del libro una sorta di manuale di sociologia rurale (interessatissimo all'abitazione, all'ambiente familiare, ai costumi, al vestiario, al vitto, alla vita quotidiana e agli eventi straordinari dell'esistenza colonica, dal battesimo alla morte, dal fidanzamento al matrimonio) e infine la sua attenzione per l'andamento finanziario dell'azienda agraria (che resta il vero scopo del volume) con un'accurata individuazione e conteggio dei titoli di entrata e di uscita di ogni ramo produttivo, tutti esemplificati nella riproduzione dei libri contabili di fattoria.

Il libro è anche un tentativo accorato, dopo tante discussioni avvenute in Toscana, di rilancio della mezzadria in un momento di grandi cambiamenti politici ed economici:

Io non intendo davvero di entrare nell'ardua questione, che da tanto tempo si agita, cioè se per il bene dell'umanità la gran cultura sia preferibile alla mezzeria; ma sta in fatto che quando un terreno è coltivato a mezzeria ed ha una fertilità elevata, in modo che sopra a piccola superficie possa campare comodamente una grossa famiglia, il podere rende più adoperando gli arnesi, che alcuni novatori nominano adamitici, anziché quelli che si denominano perfezionati, ma che per altro considerati dal lato della bontà assoluta, non possono giammai raggiungere la perfezione del lavoro, che si ottiene con gli arnesi adoprati dalla mano dell'uomo guidata dalla ragione e dalla intelligenza⁴.

Della mezzadria vengono esaltate la funzionalità del sistema colonico, la fedeltà dei contadini e persino la bellezza delle case coloniche:

Non vi è provincia in Italia, nella quale i coltivatori del terreno abbiano abitazioni più comode delle nostre, fino al punto da sembrare casini di delizia. Girando con dei forestieri nelle nostre campagne, mi è avvenuto di sentirmi domandare (alludendo ad una casa colonica) il nome del proprietario della villa, che per tale aspetto era stata dal forestiero giudicata⁵.

⁴ G. TOSCANELLI, *La economia rurale*, cit., p. 24.

⁵ *Ivi*, pp. 88-89.

In questa esaltazione rientra l'ostentato rinvenimento di forme di classicità negli utensili stessi usati dalla famiglia mezzadrile: così il lume a mano «ha una spiccata e manifesta forma etrusca»; i seggioloni su cui i capoccia e i vecchi siedono attorno al fuoco «si vedono tuttora dipinti nelle miniature degli antichi libri corali del 1300»; la minestra versata dalla massaia nello scodellone «rammenta la cena di Gesù Cristo, nella quale tutti gli apostoli intingevano il pane allo stesso tegame»; i piatti a reverbero nei quali si mangia, ormai sono tanto preziosi da essere «venduti agli antiquari»; i gioielli indossati dalle donne «rammentano quelli che si trovano negli scavi di Pompei» e «la croce che portano pendente al collo», gli orecchini e l'anello paiono quelli «usati dagli etruschi»⁶.

Tutto questo contribuisce a mitizzare in qualche misura la figura del colono, che risulta onesto, operoso, semplice, religioso, fedele, obbediente e remissivo, insomma una persona ideale per essere guidata in un mondo statico e senza tempo:

Il carattere dei nostri contadini è arguto e sottile; molte volte affettano semplicità maggiore di quella che non hanno in realtà, ma sono laboriosi, religiosi e morali, però mancano di una qualità tanto necessaria onde bene dirigere i lavori campestri, imperocché poco riflettono sul sistema, sul modo, sulla distribuzione delle culture e i loro ragionamenti si limitano all'effetto immediato. Abbandonati a se stessi fanno quello che sempre è stato praticato, ma se in vicinanza al podere si introduce un nuovo sistema e ne vedano i benefizi, senza sollecitazioni copiano le nuove pratiche, ma vogliono vedere e toccare con mano [...]. Per questo l'agronomo intelligente e pratico non deve fidarsi giammai di alcuna autorità, deve provare [...]: questa è la sola maniera per farsi rispettare, stimare e obbedire dai propri contadini. Il contadino della nostra provincia è molto educato e gentile, ha naturalmente talento, ma siccome è abituato a far sempre quello che ha visto fare senza riflettere, manca di criterio e di previsione. Quanto a condotta attinente al costume, vi è molta moralità, particolarmente nelle donne. La famiglia colonica si affeziona al luogo ed al padrone, per questa ragione è ben difficile che essa lasci il podere, senza esserne espulsa⁷.

Negli anni seguenti, dopo l'unità d'Italia, Toscanelli maturerà un pensiero diverso: ribadirà le sue idee sulla validità della mezzadria come contratto agrario in grado più di ogni altro di salvaguardare la pace sociale (al punto che durante la crisi agraria degli anni '80 lancerà l'idea di una promozione statale della mezzadria a tutta Italia), ma si renderà conto che essa deve adeguarsi ai progressi della tecnica accettando sotto la illuminata guida del proprietario-

⁶ *Ivi*, pp. 90-95 e 105.

⁷ *Ivi*, pp. 103-104.

imprenditore, ormai in rapporto stretto col mercato, la non più rinviabile meccanizzazione dei processi produttivi delle campagne, nella convinzione che in un'ottica di sviluppo e modernizzazione occorra produrre di più e a costi inferiori per affrontare la concorrenza a livello nazionale e internazionale. E allora Toscanelli si convincerà della necessità di specializzare la sua produzione secondo la domanda del mercato (vedi il caso del vino) contemperando la mezzadria con la coltivazione di un sempre maggior numero di terre a conto diretto e introducendo massicciamente in queste e gradualmente nei poderi le macchine operatrici.

Il libro vuole dare, in quella particolare data che è il 1861, anche un messaggio positivo e insieme un incoraggiamento a far di più agli imprenditori agricoli, se Toscanelli con le sue idee di liberale moderato toscano dichiara:

Dai rapidi cenni che abbiamo dato della economia rurale nella provincia pisana, si comprenderà facilmente che i miglioramenti agrari sono in via di grande incremento; ciò nonostante ho la convinzione di non errare asseverando che il suolo di questa provincia è suscettibile di rendere tre volte di più di quello che non produce in questo momento. La libertà che tutto vivifica e ristora produrrà ancora lo sviluppo della ricchezza agraria ed allora con l'aumento tanto sensibile della ricchezza dei cittadini cresceranno a dismisura le risorse della nazione⁸.

Insomma per Toscanelli l'unica prospettiva di sviluppo è basata sul liberismo economico.

Per i lettori di oggi *La Economia rurale* resta soprattutto una sintetica enciclopedia popolare delle pratiche agrarie e della vita contadina della provincia pisana a metà Ottocento, che così vengono affidate alla storia, assieme misure antiche, a proverbi, a modi di dire e termini tecnici e persino a giochi di società ormai perduti.

E come ogni buona enciclopedia anche questa ha le sue illustrazioni, che servono a illustrare e dare un'idea immediata dei tanti attrezzi, piante, animali e persone ricordati nel testo. Esse meritano un discorso a parte. L'*Atlante* si compone di 15 tavole di grande formato in bianco e nero, contrassegnate da numero romano e racchiuse da una copertina in carta leggera rossa in alcuni esemplari e verde in altri. Non si sa chi le abbia disegnate, tranne una, ma sono state tutte incise dalla Litografia Achille Paris di Firenze. La I, disegnata dall'ingegnere pisano Faustino Cerri raffigura la "Carta agraria della provincia di Pisa e di Livorno nella proporzione di 1 a 400.000", compresa fra i fiumi Serchio a nord e Cornia a sud, le colline interne della Valdera e del Volterrano

⁸ *Ivi*, p. 16.

a est e il mare Tirreno a ovest, con due legende che indicano rispettivamente a lettere bacini, pianure e colline e a numeri centri abitati, cave, saline e lagoni.

Le altre tavole raffigurano con precisione numerosissimi oggetti e soggetti rurali tutti numerati. La II rappresenta campi, carri, aratri, erpici, noria, ruspa, ecc.; la III altri aratri, corbelli, ceste, gioghi, sacchi, rastrelli, porche, covoni, scope, ecc.; la IV pagliai, scale, viti e loro sostegni, tini, soffietto da zolfo, pennati, accette, ecc.; la V strettoio da vino, piante patate, animali vacchini e arnesi vari da stalla; la VI animali da cortile (galline, piccioni, anatre, tacchini, conigli), gabbie, pecore e attrezzatura per mungere, asini e cavalli con basti e carri; la VII, a doppia dimensione e per questo ripiegata, piante, spaccati e alzati di case coloniche e loro annessi con indicazione delle stanze e loro utilizzo, nonché resedi dei due poderi Era e Ginestraio della fattoria della Cava; la VIII pozzo, pila, capanne e arredi interni dei poderi come tavoli, sedie, fiaschi, piatti, brocche, pentole, stoviglie, fusi, arcolaio, ecc.; la IX madia, staccia da farina, borse, letto, panche, sedie, funi, stoini, attaccapanni, mestoli, ecc.; la X contadini e loro vestiario, fra cui 4 donne e 4 uomini con abiti da lavoro e da festa; la XI vezzi, orecchini, croci da collane e vari tipi di carri e calessi; la XII facciata, pianta e spaccato della villa della Cava; la XIII, di dimensione doppia, pianta del resedio della villa della Cava e pianta, alzato e taglio del centro direzionale e della villa della fattoria della Rete alla periferia di Pisa; la XIV frantoio e sua attrezzatura con pila, strettoio, ecc. e ancora cantina con botti, cannelle, imbuti, statera, macchina per tappare le bottiglie, ecc.; la XV marchi da bestiame, trinciaforaggi, graticci, rampini, forbici, sacchi, balle, spianatrice, alari per camino, maglio e zeppe, scalei, ecc.

La economia rurale, come si rendeva conto il suo Autore, non è certamente «un'opera grande», ma a quel tempo avrebbe dato un aiuto pratico agli agronomi e poi per sempre sarebbe rimasta un documento storico prezioso. Scriveva infatti l'autore:

Quando la nostra agronomia sarà migliorata, tantoché della passata poco vi resti, questa descrizione servirà certamente a formare la storia dell'economia rurale italiana e a mostrare i progressi della vera scienza e dell'arte⁹.

Di ciò Giuseppe Toscanelli era fermamente convinto, tanto da confessare di «nutrire speranza che per tale ragione questo mio lavoro possa essere di utilità permanente».

⁹ *Ivi*, p. 172.

RIASSUNTO

L'articolo, dopo aver illustrato il ruolo ricoperto da Giuseppe Toscanelli nella vita politica nazionale italiana e nella imprenditoria agraria toscana dell'800, descrive il volume *La economia rurale nella provincia di Pisa*, da lui presentato alla prima esposizione nazionale delle Cascine di Firenze nel 1861. L'opera costituisce un documento importante sul mondo rurale pisano, considerato soprattutto dal punto di vista economico del proprietario fondiario, ma con tanti accenni alle condizioni di vita e di lavoro dei contadini in un sistematico rimando ad attrezzi rurali (aratri, carri, edifici aziendali, case coloniche, vestiario e persino animali) disegnati in accurate tavole allegate al testo.

ABSTRACT

This article illustrates the role held by Giuseppe Toscanelli in the Italian politics and in the Tuscan agriculture of the XIX century. It also describes the volume *La economia rurale nella provincia di Pisa*, which Toscanelli presented in the first national exposition of 1861 in Florence. The book is an important document of the Pisan rural world especially regarding the owner income and the life of the peasants with the tools of their work, designed in the appendix.